



## La deontologia della vita comunitaria

Appunti dalle meditazioni plenarie di don Luca Ferrari

Esercizi Spirituali della "Comunità delle Beatitudini"  
Collevalenza (PG), 28-31 Agosto 2008

Questo primo momento, in cui vogliamo introdurci pienamente nel significato di questi giorni ci darà lo schema generale, il quadro nel quale ciascuno poi con calma si potrà muovere negli abbondanti spazi di silenzio.

Le riflessioni che proporrò sono il frutto di quello che abbiamo condiviso e raccolto nel corso di quest'anno, e particolarmente quello che dalle comunità giovani è emerso come desiderio di sviluppo. Si tratterà come sempre semplicemente di un contributo, che poi ciascuno, ciascuna famiglia e ciascuna comunità svilupperà, per poi dividerlo, nel corso dell'anno.

Per entrare nel tema prescelto, ho pensato di partire dal saluto che il cardinale Bagnasco ha offerto pochi giorni fa al Meeting di Rimini, perché ritengo che questo intervento possa inquadrare la nostra riflessione dentro il contesto più ampio del cammino di Chiesa, che è il cammino della nostra Chiesa oggi.

*"Nella Chiesa mi trovo a casa". Così diceva Georges Bernanos! È difficile vivere senza una casa intesa come spazio dove le dimensioni sono a misura d'uomo, sono riconosciute perché familiari, dove si coltivano gli affetti, dove esistono luoghi per raccogliersi, per sentirsi al riparo dalla "strada" pur necessaria e desiderata. Come scriveva Josef Pieper, l'uomo non può vivere sempre "sotto le stelle" (cfr. Che cosa significa filosofare): ha bisogno della casa, del finito e del piccolo per ritrovarsi, riposare, recuperare energie e riprendere il cammino sotto il cielo. Allo stesso modo, l'uomo ha bisogno della volta stellata, degli orizzonti sconfinati, della strada dove tutto si può incontrare e può accadere. Possiamo dire che l'uomo, come ha bisogno del suo "ambiente", così ha bisogno del "mondo": il primo per superare la dispersione e fare sintesi, il secondo per superare il ripiegamento e pensare in grande. In entrambi i casi l'uomo costruisce se stesso: egli infatti è un paradosso, creato finito ma programmato per l'infinito. E' una linea di confine tra il tempo e l'eternità, è un desiderio incompiuto, un intrigo di ombre dove la luce è la stoffa di fondo.*

*La Chiesa è la nostra "casa", l'ambiente familiare dove rigeneriamo le forze e la speranza si alimenta. Ma – possiamo dire – che è anche il nostro "mondo" dove il cuore impara a pulsare oltre se stesso, e l'intelligenza è chiamata ad aprire gli orizzonti superando meandri e ottusità, particolarismi e divisioni. Nella Chiesa, infatti, incontriamo Cristo, il Verbo Eterno fatto carne, l'unico Salvatore. Egli ci dona la paternità di Dio, svela il segreto della gioia, il senso del vivere e del morire. Nella Chiesa incontriamo un popolo, corpo di Gesù: facciamo l'esperienza della universalità che ci porta fino ai confini della terra: "Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo" (Atti 2,5). La duplice dimensione – piccolo e grande, finito e sconfinato, terra e cielo, tempo ed eternità – fa parte dell'essere della Chiesa che, come ricorda il Concilio Vaticano II, è "mistero": mistero non perché realtà oscura e incomprensibile, ma perché è "sacramento", realtà umana e divina insieme, lo spazio nel quale ogni uomo incontra veramente l'amore di Dio che si è offerto in Cristo: "La Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano" (Lumen Gentium, 1).*

*La Chiesa, dunque, offre ad ogni credente l'esperienza della casa – la parrocchia, il gruppo, la comunità...- dove, a partire da Gesù, i volti noti, la conoscenza personale, l'amicizia concreta, l'appartenenza cordiale, il confronto, la bellezza e la fatica delle relazioni umane, l'esercizio della pazienza e del perdono, la virtù della fiducia...sono pane quotidiano. Ma offre anche – dicevamo – il respiro dell'universalità perché diffusa sino ai confini della terra secondo il mandato del Signore.*

(dall'intervento del Card. Angelo Bagnasco al Meeting di Rimini 2008)

Come sapete, quest'anno abbiamo scelto di approfittare del tempo degli Esercizi Spirituali per riflettere più precisamente, più adeguatamente e più rigorosamente sulla vocazione ricevuta, sulla modalità con la quale le nostre vocazioni si sono intrecciate nel disegno di Dio. Perciò sarà questo il tema fondamentale attorno al quale raccoglieremo le nostre domande, le presenteremo al Signore e riceveremo da Lui le risposte.

La comunità è il **dono** di una chiamata d'amore da parte di Dio ed è una **scelta** libera l'aderirvi. Sono queste le due dimensioni che sempre caratterizzano ogni esperienza vocazionale: una chiamata, una risposta; un dono, una responsabilità. Questo è vero anche per noi: non è semplicemente un'esperienza ovvia, qualsiasi, una generica intuizione che si può interpretare e sviluppare in qualunque modo, ma proprio una chiamata unificante, che struttura cioè tutto il nostro cammino nella fede. È una scelta, perciò, che ha un suo volto preciso, ormai necessariamente più definito anche per la lunga storia che lo ha generato, un volto quindi che va scoperto, accolto e amato con tutto noi stessi, nella stessa misura in cui siamo chiamati ad accogliere e amare la nostra vita, perchè questa è la forma che il Signore intende darle. Ben comprendiamo infatti come l'assenza di riferimenti sia il motivo del grande vuoto, della fragilità, dell'inconsistenza di tante vocazioni fin dal loro nascere.

**La comunità educa ogni vocazione, e la famiglia in particolare, alla scelta**, cioè a non concepire se stessa semplicemente in una indifferenziata, generica apertura a qualunque possibilità.

È chiaro che ogni scelta è sempre un limite alle infinite possibilità che la vita ci offre, ma è soprattutto l'opportunità di realizzare qualcuna delle aspirazioni fondamentali in un modo eminente, e attraverso questa scelta anche tutte le altre. L'umiltà della nostra condizione consiste proprio in questo: non siamo il tutto da soli, ma ciascuno di noi porta un dono particolare. La riflessione sulle condizioni concrete di vita comunitaria, quindi, riguarda quel volto concreto che la nostra esperienza storica di Chiesa offre a noi anzitutto, ma anche al mondo. Indubbiamente, c'è bisogno di tante cose; ognuno, secondo il dono che il Signore gli ha fatto, porterà il suo contributo. A noi è chiesto di portare il nostro.

C'è un'espressione, sicuramente non tenera, della fondatrice della Congregazione di San Giovanni Battista<sup>1</sup>, che bene illustra l'idea. Questa signora, che era medico al San Lazzaro a Reggio e poi ha dato origine ad una congregazione che attraverso sacerdoti contenti di esserlo sostiene i sacerdoti più in difficoltà, una volta disse loro: "Ricordatevi bene: se perderete o annacquerete il vostro carisma, io vi incenerirò dal cielo!". L'espressione è un po' forte, però richiama una verità fondamentale: la vocazione non è uno sfizio personale, e non è solo ad uso e consumo di chi la riceve, ma è un bene che se non accolto viene sottratto alla Chiesa tutta. È per questo che mi pare giustificata, per ogni realtà, la preoccupazione di fedeltà al carisma, ed anche un lavoro di ricerca su di esso, per ripresentarlo in ogni tempo in tutto il suo splendore.

La scelta della propria via, dunque, è un'opportunità che si accoglie solo nella piena libertà, ma una libertà che diventa immediatamente responsabile nella sua risposta, positiva o negativa che sia. Ed ecco anche il senso di una **creatività autentica** nel rispondere al Signore, che è sempre implicata in ogni vocazione: la risposta ad una chiamata non è mai una casella nella quale rientrare passivamente, ma è sempre l'opportunità di essere con-creatori della storia, creatori insieme al Signore, secondo la fantasia che lo Spirito suggerisce. Bene: questa creatività è possibile quando è chiara la dimensione originale che ogni persona offre. Quindi lo sforzo è di concentrazione sull'essenziale, perché solo in questo modo si può spaziare veramente in tutte le direzioni nelle quali ogni carisma è chiamato a diffondersi.

Dopo tanti anni di esperienza, mi pare che questo sia un momento molto prezioso, importante, delicato anche per noi, perché è un **momento di scelta e di riscalta**. Le comunità di più antica generazione hanno vissuto come un fatto naturale il loro cammino, un cammino persino fortemente mediato dalla fiducia riposta in colui che lo ha suscitato, generato, garantito nel suo nascere; è evidente quindi che molte scelte sono avvenute con una certa spontaneità, con naturalezza, all'interno di un cammino piuttosto coinvolgente, ma appunto per questo non necessariamente è sempre stato chiaro, e quindi facile, trasmettere il contenuto della propria scelta. La difficoltà che si percepisce oggi è quella di offrire questa stessa opportunità a persone che non hanno avuto tutte le medesime condizioni di partenza. Quindi chi si affaccia a questa esperienza, o le stesse comunità neonate, chiede una riflessione alle comunità più adulte, che aiuti a comprendere quale è il nocciolo duro dell'esperienza, quale è il contenuto specifico, proprio, del cammino comunitario. Al contempo, mi pare che le comunità più adulte (e mi riferisco anche alle comunità anziane) siano provocate dalle comunità più giovani a elaborare in modo più maturo, e perciò a scegliere con maggiore consapevolezza: non è un gioco, non è una esperienza periferica quella della comunità; è appunto una chiamata esigente, forte.

Attraverso questa riflessione possiamo aiutarci a recuperare una vera **passione per l'oggi**. In alcune comunità ci sono tematiche su cui non si discute più, c'è un tergiversare un po' astratto su contenuti altissimi, che però non porta in avanti. Le persone più difficili, nelle famiglie e nelle comunità, sono quelle che sono rimaste ferme per un decennio o un ventennio, che sono inamovibili, che non accolgono cioè il senso di una chiamata che – per sua natura - è dinamica. Per quanto lunga potrà essere, la nostra vita è sempre definita in un cammino che ha un suo inizio e un suo compimento.

Per questo è importante distinguere i tempi: ci sono i tempi di tempesta in cui occorre radicarsi sull'essenziale, senza disperdersi inutilmente in appigli inconsistenti o secondari; ci sono momenti in cui, invece, occorre il coraggio di rischiare magari anche di sbagliare, per procedere nella direzione che il Signore ci indica. Questo è amore alla propria vocazione nel nostro tempo, in questa precisa e particolare contingenza!

Ed è così che appare evidente (anticipo qui qualcosa che forse sarà più chiaro al termine di queste riflessioni) che per la vita comunitaria occorre una **formazione adeguata e rigorosa**: chi non ha la disponibilità a fare spazio alla vita comunitaria, non è idoneo e nel tempo non sta dentro alla vita comunitaria. Occorre uscire da quelle pastoie emotive o affettive, per le quali noi preferiremmo

---

<sup>1</sup> Si tratta della Congregazione che ci ha ospitato sia a Montorio (VR) che a Roma. Il gruppo iniziale, formato da quattro seminaristi, è stato riconosciuto immediatamente (nel 1959) come Congregazione di Diritto Pontificio da papa Giovanni XXIII, che evidentemente ha visto in loro un segno e un dono provvidenziale per tutta la Chiesa.

sempre tenere tutto insieme; è necessaria dunque, innanzitutto questa onestà e chiarezza nel sapere che cosa si propone, che cosa si è scelto, che cosa si risceglie.

Ognuno percepisce quanto sia impegnativo cimentarsi in queste riflessioni, perché vanno a toccare delle sensibilità molto vive e le storie che ciascuno di noi vive da protagonista. È necessario perciò un percorso di formazione alla vita comunitaria (iniziale, ma anche permanente) perché, come per il talamo matrimoniale, così l'esperienza dell'intimità dell'amicizia nella comunità è il luogo delle confidenze più delicate, ma anche delle umiliazioni più profonde, se non è costantemente educato, se non è mantenuto in quella rettitudine, integrità, disponibilità, da parte di ciascuno, a camminare sul serio.

Il taglio che vorremmo dare alla nostra riflessione muove perciò anzitutto dall'intuizione fondamentale della vita comunitaria, e su questo ci attarderemo un attimo, giusto per mettere a fuoco quale è il tema dal quale muovono tutte le altre riflessioni. Vorremo poi soprattutto fare spazio in questi giorni al **concreto della vita comunitaria**, cioè lasciarci provocare dalla parola di Dio nella nostra storia e dalla nostra storia nella parola di Dio, per individuare quei doni che ci aiutano a chiarire in che cosa consiste di fatto l'esperienza (è già piuttosto ampia, e dunque sufficiente almeno per iniziare la riflessione!), in che cosa consiste questa modalità di vivere la dimensione comunitaria della Chiesa, dell'esperienza umana, della famiglia, della singola persona.

Fin dall'inizio le comunità cristiane che nascono e fioriscono dall'ascolto della parola di Dio, a partire dalla missione degli apostoli, si configurano contemporaneamente con caratteristiche specifiche e universali: pensiamo per esempio alle lettere di san Paolo, che sono mandate alle singole e determinate comunità cristiane, ma che sono state recepite dalla Chiesa, in quanto tale, come normative per la vita cristiana, in ogni comunità cristiana. Quindi, in ogni comunità il contenuto è fondamentalmente il medesimo, come abbiamo appunto sentito richiamare dal cardinal Bagnasco in queste parole rivolte al movimento di Comunione e Liberazione, ma che mi piacerebbe pensare in qualche modo anche rivolte ad ogni movimento o associazione.

Esistono però anche, a seconda delle caratteristiche delle comunità cristiane, delle accentuazioni, delle sfumature che le riguardano e le caratterizzano in un modo particolarissimo. Questo è molto evidente leggendo le lettere di Paolo: ogni comunità cristiana di allora è facilmente riconoscibile attraverso i tratti con i quali san Paolo si rivolge all'una piuttosto che all'altra. Anche per noi la modalità, le caratteristiche del nostro cammino offrono una determinata linea di progetto, di rivoluzione, di perfezionamento, che è congeniale a quel tipo di vocazione.

Tante volte abbiamo visto come la chiamata alla comunità sia una chiamata esigente, ma dobbiamo prima di tutto riconoscere che è difficile ed esigente perché è molto bella: è difficile come tutte le cose molto belle! Questo sfondo, questo scenario dello splendore della nostra vocazione cui vogliamo tendere, non ci deve mai abbandonare nella ricerca di tutte le implicazioni. È per questo che non abbiamo paura nemmeno di indugiare negli angoli più oscuri, più faticosi del nostro cuore, della nostra esperienza, proprio perché ci possiamo presentare come sposa santa del Signore.

Ci piace allora riprendere la spiegazione del titolo di questi esercizi (che abbiamo già annunciato all'inizio di questa estate: "Ai santi che sono nella tua comunità") con un brano tratto dalla lettera ai Colossesi:

*"Anche noi dal giorno in cui siamo stati informati non interrompiamo di pregare per voi e domandiamo che vi sia data la perfetta conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, per camminare in modo degno del Signore, per piacergli in tutto portando frutti in ogni opera buona e crescendo nella piena conoscenza di Dio irrobustiti con ogni vigore secondo la forza della sua gloria, per ogni perseveranza e magnanimità, ringraziando con gioia il Padre che ci ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Egli ci ha strappati dal dominio delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, nel quale abbiamo la redenzione, il perdono totale dei nostri peccati"<sup>2</sup>.*

---

<sup>2</sup> Col 1,9-14.

**“Ai santi che sono nella tua comunità”**: è una sintesi rozza di un accento che ritorna sovente nelle lettere di Paolo, che si rivolge ai cristiani delle comunità chiamandoli *santi*.

Come sapete ogni anno mi è caro presentare un tratto dell'amicizia; quest'anno mi scopro subito. Penso che possiamo riassumere così, accogliendo l'invito di Paolo:

**l'amico è il santo che il Signore mi ha donato e messo vicino.**

Ciascuno ha la sua costellazione di santi di riferimento e sono persone vicine, amiche: le percepiamo come contemporanee, a loro noi ci rivolgiamo e rileggendo la loro vita, le loro parole, pensando alla loro opera sentiamo che nutrono profondamente anche il nostro cammino e lo assicurano nella volontà di Dio.

Forse è giunto il momento di osare questo salto, immaginare cioè che il santo più prezioso di riferimento per ciascuno di noi è quell'amico vero. Naturalmente, poste così le cose, la nostra riflessione inizia un po' in salita, perché si tratta di rileggere tanta storia, o il presente, o la speranza del futuro in una chiave molto precisa, nella capacità appunto di riconoscere come la santità non appartenga al passato e al lontano, in una qualche misura al diverso da noi. Per le tante cose che abbiamo pensato e condiviso sull'amicizia, penso che l'idea dell'amico santo e del santo amico (o dei santi amici, se preferite) è già una evidente scelta di campo per il nostro cammino. E non c'è dubbio che in questo san Paolo abbia le idee molto chiare.

Prendiamo perciò questi Esercizi Spirituali come una grande lettera che il Signore ci scrive, una lettera che parla di noi e che dobbiamo accogliere nel silenzio lasciandoci da essa plasmare e convertire per vivere appieno la nostra chiamata.

Vengo allora al significato della **deontologia della vita comunitaria**, al perché abbiamo scelto questo taglio, questo approccio.

Anzitutto chiariamo subito: parlando di deontologia della vita comunitaria diciamo una cosa diversa dalla regolamentazione della vita comunitaria. È chiaro che una realtà diventando ampia e complessa ha bisogno di una certa istituzionalizzazione, di una certa regolamentazione. Però, una cosa sono le regole e una cosa è l'etica che le sostiene, che le vivifica. Ho l'impressione che la riflessione sulle regole rischi di essere un po' arida se non è animata e sostenuta da una più abbondante e sostanziosa riflessione sulla deontologia.

A scanso di equivoci, se qualcuno si trova a disagio con l'espressione "deontologia", proviamo a pensare a un sinonimo che ci è più familiare: l'espressione "stile". Non è la stessa cosa, e per questo preferisco mantenere l'espressione "deontologia", però possiamo tenerla presente, giusto per orientarci. Questo da sempre ci appartiene: abbiamo una serie di regole più o meno formalizzate, più o meno condivise, accanto ad uno *stile* che è sempre stato evidente come necessario per vivere la vita comunitaria.

Cosa si intende, dunque, con l'espressione *deontologia*?

**La deontologia può essere intesa come l'insieme delle teorie etiche che si contrappone**, almeno nella sua origine, **al teleologismo o al consequenzialismo**. Attenzione perché questo è un tema sul quale, secondo me, si è radicata una buona parte anche del nostro costruito morale. La teleologia o consequenzialismo pensa alla moralità di un atto a partire dal suo fine, per cui l'importante è che le conseguenze di un'azione siano buone: siccome il fine è buono e le conseguenze sono buone, allora l'azione è buona. La deontologia invece fa riferimento a dovere (*deon*) e parte dalla struttura stessa della cosa, dell'atto o della realtà in cui si vive per coglierla e rispettarla, vedendo nel fine e nei mezzi una stretta e indissolubile correlazione.

Provo ad esemplificare su un campo nel quale è molto facile intuire che differenze ci sono. Pensate alla questione dell'unità della famiglia e della sua fecondità, ovvero alla paternità e maternità responsabile. Perché su questi temi la voce della Chiesa pare cadere nel vuoto e anche il Magistero spesso si trova non supportato dalla coscienza dei fedeli e forse, qualche volta, anche dei pastori? Perché appunto si scelgono approcci e prospettive differenti.

Un primo approccio (in chiave teleologica) è quello del fine che si vuol perseguire e delle conseguenze. Si parte allora dalla considerazione che la famiglia ha bisogno di unità, che i coniugi hanno bisogno di sentirsi uniti e di scambiarsi questo essere uniti proprio attraverso il dono di sé. Se in un dato momento non è responsabile accogliere una vita, allora per raggiungere il fine della

serenità e unità della famiglia (che non è una banalità, ma una verità!), tutti i mezzi vanno bene: quindi l'unione sì, ma con contraccettivi, con pillole abortive o non abortive, eccetera eccetera. Il fine che si raggiunge è che la famiglia può vivere unita, senza assumersi la responsabilità di una vita che in quel momento non si può accogliere dignitosamente.

L'approccio deontologico muove da un presupposto diverso: se l'obiettivo è quello, bisogna che il mezzo sia comunque proporzionato e rispettoso della natura sua propria. Allora, se riconosco che il Signore ha posto nella natura determinate leggi, le immagino non contro il bene dell'unità della famiglia, ma a suo servizio. Perciò, pur con sacrificio, io rispetto ciò che è scritto già nella natura, per il bene della famiglia, dal Signore. Dovrò allora vivere accettando quella condizione, guardando sempre a come in essa il Signore mi sta educando per raggiungere il fine della piena comunione, nella responsabilità di questa unione.

Come vedete, stiamo guardando alla stessa meta: da una parte, però, considerando solo l'obiettivo e non il mezzo; dall'altra considerando il mezzo, non solo come fine a se stesso, ma tendente all'obiettivo.

Ora, non è che una prospettiva sia facilona e l'altra sia impossibile da realizzare. La visione deontologica parte dal rispetto della struttura stessa dell'atto coniugale: riconoscendo in esso le sue intrinseche finalità, anche la vita coniugale, pur nella difficoltà di riconoscerle, di accoglierle, di viverle appieno, ne guadagna; e l'atto diventa pienamente morale quando è rispettoso della natura intrinseca.

Allora, chi ritiene di ancorarsi rigidamente alla questione deontologica rischia il formalismo, non c'è dubbio, perché tende a pensare che il rispetto formale dell'atto porti inevitabilmente alla bontà dell'atto; invece non è necessariamente così, perché se uno lo vive senza capirlo, senza sceglierlo, quel suo atteggiamento rischia di essere sterile. Nello stesso tempo, chi guarda soltanto e magari ossessivamente, per una sua difficoltà, al fine ultimo di quell'atto rischia di vedere il rispetto della natura dell'atto come fuorviante, o addirittura deformante.

La scelta che tante volte è stata fatta di leggere la nostra esperienza in chiave mistica (nei suoi significati ultimi) o esortativa (come incoraggiamento ad amare, a riconoscere la bellezza di una vetta...) ha bisogno anche della riflessione sulla strada che ti conduce a raggiungerla. Così, se noi parliamo della bellezza dell'esperienza comunitaria ma smarriamo la strada che ci conduce a raggiungerla e a viverla, ho l'impressione che la nostra esperienza diventi unicamente frustrante.

Lo scopo di chi ha avviato, in campo filosofico prima ancora che teologico, la riflessione sulla deontologia era legato alla necessità, per noi molto viva e attuale, di ancorare in una **riflessione oggettiva** la riflessione morale. Cioè, nel caso della teleologia, del consequenzialismo (quindi della teoria delle conseguenze) è chiaro che tutto si riferisce alla bontà delle intenzioni, che hanno valore - per carità! - ma alle volte possono anche abbagliare. Se una famiglia non si pone tanti problemi ma solo l'obiettivo, e in qualsiasi modo si dà da fare per raggiungerlo, spesso ci pare che lo raggiunga più in fretta, che sia più pacificata. Non solo nei ragazzini, ma anche negli adulti può essere illusoria questa prospettiva, e può essere anche molto seducente.

Naturalmente questo può essere vero anche nelle comunità, dove tutto sembra implicito nel fine ultimo. Dobbiamo porci invece anche la questione dei mezzi, perché siano proporzionati all'ideale, capaci di guardare all'ideale, anzi posti dal Signore proprio per raggiungerlo. Qualcuno diceva che talvolta, magari non per l'intenzione di chi ci ha educato ma proprio per come è stato recepito, "parlando dai tetti in su tutto è chiaro è condiviso", in realtà niente è chiaro e condiviso dai tetti in giù: proprio quando si viene alle questioni più semplici e più banali - come si dice in gergo popolare - "casca l'asino".

Allora qui sta il problema: soltanto apparentemente la teoria delle conseguenze e dei fini porta ad un risultato immediato e soddisfacente. In realtà, se non abbiamo il coraggio di procedere con i piedi di piombo, anche con un po' di fatica nella riflessione, con lo sforzo di aprire un po' la mente (perché non è che siamo nati tutti "imparati" o geni...), e se non c'è un confronto sistematico, noi finiamo per creare una gran confusione.

Soprattutto, poiché appunto la questione dei fini è legata alle intenzioni, l'esperienza stessa diventa puramente soggettiva, e per questo è **un'esperienza che diventa incomunicabile**, non proponibile. È la difficoltà che io riscontro oggi: difficilmente chi ha vissuto un'esperienza, al di là del raccontarla, riesce a proporla, perché (già nel momento stesso in cui lo si racconta questo diventa

evidente) pare che tutto sia legato alla somma complessiva delle condizioni che hanno reso possibile quell'esperienza. E perciò è improponibile: vale solo per te e se tu nascessi oggi non varrebbe più.

Per questo motivo mi pare allora che dobbiamo oggi prendere il coraggio di tornare alla riflessione deontologica.

Perché uno stile è importante? Non è solo lo standard di riconoscimento. Certamente è la forza di un gruppo e di una comunità lo stile comune, ma questo stile è il risultato della acquisizione seria di un obiettivo riconosciuto nelle sue caratteristiche e nelle sue esigenze e scelte.

La questione della deontologia è una questione stringente in qualsiasi vocazione. Ad esempio, se io mi sento chiamato al sacerdozio, ma sono un personaggio molto esuberante, a cui piace dire sempre quello che penso e quello che so, mi manca qualcosa di assolutamente necessario al cammino che voglio intraprendere, proprio per quella che è la sua essenza. La deontologia ministeriale (o professionale, se fosse in altri ambiti) mi impedisce di accettare quella vocazione se io non sono disposto ad avere degli ambiti assolutamente inviolabili, nei quali nessuno ha il diritto, né tanto meno il dovere, di essere informato. Oppure: supponete che ci sia un incidente stradale, con una persona in punto di morte sulla strada, e che passino di lì due persone. Uno non è un medico: ha il dovere di non toccarlo. Uno è un medico: ha il dovere di assisterlo. Sono due doveri opposti: se il primo tocca il ferito e questo muore, è accusato di omicidio colposo; se il secondo passa e non lo tocca per paura che muoia, è accusato di omissione di soccorso. Ognuno, secondo la sua competenza, secondo la sua strada, secondo quella responsabilità che si assume di fronte agli altri, ha il suo preciso dovere, che attiene e compete alla sua responsabilità. Quindi non parleremo in questi giorni di cose opzionali che ognuno, secondo la sua fantasia, può fare o non fare, o su cui può essere o non essere d'accordo. Dovremo invece individuare e ritenere, e perciò anche proporre, ciò che appartiene all'essenza, sulla quale, evidentemente, non essendo d'accordo, non ci si identifica più in un percorso, non si appartiene più a quel percorso.

A scanso di equivoci, sottolineo che la contrapposizione tra deontologia e consequenzialismo è da evitarsi: questa nostra riflessione non vuole opporsi alla visione del fine e all'importanza delle conseguenze; semplicemente ci concentriamo sul dato deontologico perché in questo momento mi pare un aspetto irrinunciabile. Molti di noi, immagino, sono tentati immediatamente di scartarlo: "Andiamo al sodo, andiamo all'idea, andiamo all'ispirazione, andiamo alle intenzioni...". No, per una volta abbiamo il coraggio di andare alle logiche stringenti, oggettive: **qual è quella scelta? E se la scelta è quella, che cosa comporta?**

Per chiarirci, vi faccio un esempio da una esperienza che mi capita spesso. Quando si preparano i fidanzati al matrimonio occorre, e non è mai scontato, offrire loro la visione oggettiva di quello che stanno chiedendo. Raramente, ad esempio, avevano realizzato che chiedere il matrimonio cristiano significasse anche prevedere l'indissolubilità come struttura portante, quindi come occasione per realizzare quello che loro chiedono. E quando salta fuori la questione dell'indissolubilità allora uno dice: "No, grazie...". Oppure: "No, aspetta che ci ripensiamo, ne dobbiamo parlare. Se il matrimonio significa questo...". Ma sono due cose diverse? No. È esattamente quello che chiedi.

**Anche noi, quando chiediamo di fare un cammino comunitario, cosa chiediamo?** Io sono rimasto un po' sorpreso, ma anche in comunità di una certa età ho sentito che ci si poneva il problema di che cosa significa quella scelta che hanno fatto. Credevo che questa cosa fosse del tutto ovvia, ma evidentemente non lo è. Su questo torneremo.

Allora vado un po' rapidamente sul percorso che abbiamo già fatto tante volte e quindi lo richiamo soltanto.

- La prima ragione per la quale in un uomo e una donna possono nascere aspirazioni a vivere comunitariamente risiede nel seno stesso della Trinità. Da cristiani conosciamo che l'uomo e la donna sono stati creati a **immagine di Dio Trinità**. Perciò è nella loro stessa struttura maschile e femminile che risiede la ragione fondamentale della necessità di un cammino comunitario. E

il vivere nell'esperienza storica, terrena, impone e suppone un'aspirazione in una qualche misura comunitaria.

- Questo è vero a maggior ragione per la comunità cristiana, che ha un motivo in più per essere tale, perché si riconosce non solo genericamente o strutturalmente aperta alla comunione poiché Dio è amore e l'uomo è a Sua immagine, ma si riconosce in una fraternità autentica, più radicale di quella di sangue, nata dalla generazione divina: si diventa non semplicemente fratelli degli altri uomini, quindi in un qualche modo interdipendenti, ma ci si riconosce **con-generati nel Figlio**, in Gesù.<sup>3</sup> Ed è proprio vero (l'abbiamo sperimentato!) che questo tipo di fraternità è molto più intima, molto più decisiva, molto più radicale di quella di sangue.
- All'interno dell'esperienza ecclesiale, come abbiamo ascoltato dalle parole introduttive del cardinale Bagnasco, ci possono poi essere tante modalità per verificare e approfondire questo tipo di appartenenza ai fratelli. Ecco, una di queste passa attraverso l'autostrada dell'**amicizia** come cemento, come *vis* fondamentale, come forza che unisce le persone nell'esperienza del Signore risorto.
- Infine c'è la nostra particolare esperienza di **comunità di famiglie** caratterizzata da tutti questi dinamismi precedenti, ma in particolare anche definita in un modo preciso. Noi, per esempio, a volte diciamo: la nostra esperienza comunitaria si riferisce all'esperienza dei primi cristiani, alle prime comunità cristiane. Questo è vero, e va tenuto ben presente qual è l'archetipo, il riferimento fondamentale; ma è anche vero che la caratteristica della prima comunità cristiana non è semplicemente quella di una comunità di famiglie. Cioè noi, a partire dalla nostra esperienza, possiamo ritrovare in essa tanti aspetti, tanti elementi che originano anche la nostra. Ma la nostra realtà ha delle caratteristiche sue peculiari.

Ad esempio: la scelta di essere in questo modo comunità di famiglie, di consacrati, di sacerdoti è **una scelta per la vita**, sì o no? E badate che non si può non intendersi su queste cose perché se uno ha in mente una cosa e un altro o un'altra ne ha in mente una diversa, è una grande umiliazione, è una grande presa in giro. Io prima di fare una scelta gradirei sapere in cosa consiste, giusto? Nello stesso tempo gradirei sapere che cosa pensano anche le persone che scelgono con me, nel caso che siano co-implicate. Anche su questa cosa evidentemente occorre una chiarezza vigorosa, nel bene e nel male, nell'opportunità magnifica che questa scelta ti offre e nel suo condizionamento, nella sua determinazione. Non dobbiamo aver paura di questo pensando magari che si vada a rompere qualcosa nel caso in cui andassimo troppo a fondo nella riflessione, perché è solo partendo dal che cos'è quella scelta che io capisco come si può vivere. Allora, proprio su questo punto snoderemo la nostra riflessione. E quindi tenteremo di aiutarci innanzitutto a riconoscere per noi stessi la scelta, ma anche, finalmente, potremo offrire all'esterno, con semplicità, una proposta chiara. Tenendo presente che questa proposta non è tutte le proposte: è quella lì! Che non si pone come l'unica, ma come la nostra. Che non è necessariamente la migliore per tutti, ma lo è certamente per noi che ad essa siamo stati chiamati. Ecco, mi pare che questo comporti una grande semplicità e umiltà. Lo dico io per primo: in questo momento sono riflessioni che riprendo dal cammino fatto, ma non sono soltanto astrazioni, sono qualcosa che ci coinvolge profondamente.

Mi pare dunque necessario recuperare l'utilità, l'opportunità di questo cammino nostro, che è per tutti.

La domanda che può muovere nella riflessione è: perché mai qualcuno dovrebbe imbarcarsi in questa storia così impegnativa? Che bisogno c'è di "differenziarsi" imbarcandosi in questa avventura?

La risposta che mi sono dato è che questo tipo di vocazione non si sovrappone alle altre vocazioni, ma è una forma determinata delle altre vocazioni, quindi *una vocazione nella vocazione*.

Sono quindi convinto che **la comunità di famiglie**, ma anche quella di consacrati, di sacerdoti, **plasma la loro stessa vocazione** (quindi la vocazione sponsale, la vocazione di consacrazione, la vocazione sacerdotale), **la custodisce e la sviluppa** (quindi la potenza) **nella direzione provvidenziale** (cioè voluta da Dio) **della quale la Chiesa e il mondo oggi ha bisogno per**

<sup>3</sup> Per un approfondimento del tema si veda: J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana, 2005.



**rispondere alla tendenza distruttiva che l'individualismo antagonista** (cioè: "Io contro gli altri", "Io più degli altri", "Io rispetto agli altri") **o anarchico** (cioè: "Io e solo io") **suggerisce**.

Scusate se è un po' sintetica questa frase, ma volevo raccogliere in un pensiero solo la ragione profonda per la quale questo cammino non è una manica chiusa, perché se uno non sa bene le ragioni della sua chiamata inesorabilmente, prima o poi, si sente tradito da Dio (e questo è gravissimo!), e poi dai suoi amici, e dalla sua stessa ingenua stupidità di scegliere delle cose senza capire il perché.

Credo invece che ci sia davvero bisogno di questa esperienza, oggi!

Per lunghi anni la Chiesa forse non ha avuto bisogno di questa sottolineatura, e ad esempio ha educato i sacerdoti ad un certo esplicito individualismo (non è una colpa, è un fatto incontestabile), o ha abbandonato le famiglie, se non altro, nell'individualismo.

È stato proprio questo il motivo per cui i deontologi si sono messi a riflettere: se tutto sta nel soggettivo, nell'individuale, nell'individualista, si finisce per mancare lo stesso obiettivo che l'individualismo si vorrebbe prefiggere, ovvero la auto-realizzazione. Questo della "auto-realizzazione" è un termine onnipresente in certa psicologia. Si sente dire, ad esempio, che se tu sei sposato con quindici figli hai già dato, e quindi è ora di uscire da casa tua perché sei stato oppresso dalla tua storia. Sembra stupida questa cosa, ma in realtà si radica proprio sul presupposto individualista: tu ti devi realizzare, auto-realizzare.

Allora chi rifletteva, ripeto non da uomo religioso ma da filosofo, diceva: ma, come? Se coerentemente tutti assumessero il principio individualista come criterio della vita, ognuno sarebbe esposto al fallimento più fragoroso. Se per auto-realizzarti scegli quella via che apparentemente mette il tuo io al pieno delle sue possibilità senza mai auto-determinarsi al di fuori di sé, in realtà questo ti costringe a vivere in mezzo a degli antagonismi terrificanti e umilianti o a delle solitudini cocenti. Questo vuol dire che se una famiglia educa il figlio al "Tu, tu, tu", al "Dev'essere tutto lui e gli altri sono tutti rimbambiti", al "Perché lui, perché lui, perché lui...", questi diventa un povero deficiente, isolato, perso, magari pieno di soldi ma triste, fallito.

Se uno pensa all'obiettivo da raggiungere, allora, è importante che trovi anche la forma per realizzarlo e raggiungerlo. Una famiglia che vuole auto-realizzarsi, come può realizzarsi? Non certamente in questa anarchia o in questa supponenza: "Le altre famiglie sono tutte più stupide, sono tutte più ignoranti, sono tutte più indietro, hanno sbagliato con i figli, con i genitori...". Dove porta questo atteggiamento? È una tendenza distruttiva!

D'altra parte va chiarito, ovviamente, che la scelta comunitaria siffatta **non è un idolo**. Proprio perché la nostra riflessione si colloca dentro alla struttura fondamentale, va detto che questo non è il fine della nostra vita, ma piuttosto il mezzo per realizzare la nostra vocazione. Questo fa sì che mai la vita comunitaria diventi un idolo.

Chiarisco attraverso una domanda. Come sapete, nella Regola dell'Associazione di famiglie non si parla di indissolubilità, ma di *stabilità*, proprio per non caratterizzare in un modo giuridico e troppo schematico la scelta. Non c'è dubbio, infatti, che ci siano analogie col matrimonio, ma non è la stessa cosa, anche se la dinamica è quella. Bene, se la dinamica è quella, poniamo che in una comunità si ponga all'inizio, con chiarezza, la scelta storica della stabilità. Ad un certo punto del cammino, può accadere che ci sia una famiglia in cui uno comincia capricciosamente a pretendere, per esempio, che non si parli di Dio in comunità, perché in quel momento è in ricerca e quando si parla di Dio si irrita e quindi, se i ragionamenti lambiscono un po' qualche cosa che ha a che fare con la fede, diventa indisponente. Purtroppo può succedere, perché il percorso di tutti è un percorso imprevedibile. Cosa si fa? Ci sono comunità che da anni sono paralizzate perché c'è qualcuno che è "storto". Oppure ci sono dei temi di cui non si può parlare, perché una determinata persona è irritata nei confronti di quella realtà (potrebbe essere la comunità, o la parrocchia, o il movimento, o la famiglia, o i preti...). Se uno infatti si può irritare con Dio a maggior ragione succede che si possa irritare anche con altri...). Allora? È giusto che questi argomenti diventino tabù per il cammino di tutta la comunità? Ci sono persone che hanno veramente equivocato un'amicizia con un idolo.

Non sto offrendo soluzioni, sto solo dicendo: attenzione, perché quando, nell'esperienza concreta della vita comunitaria, la dinamica strutturale della comunità viene assolutizzata, si finisce per rendere impossibile il conseguimento della meta. Non si tratta semplicemente di aspettare che

succeda qualcosa, perché il tempo a volte è galantuomo, ma a volte no: non fa altro che aumentare le distanze, o le insofferenze.

È allora necessario cercare di capire, all'interno di una scelta così fatta, come ci si deve e ci si può muovere: penso che a volte si risparmierebbero addirittura decenni di vita. Certamente non ci è chiesto, e nessuno lo potrà mai fare, di inginocchiarci davanti ai capricci degli uomini piuttosto che davanti a Dio. Questo è un criterio molto chiaro, che chiede di essere adeguatamente tenuto presente.

Provo a fare altre domande, se possono servire a chiarire.

– **È giusto che le comunità vadano avanti al passo di chi fa più fatica per evitare tensioni e strappi?**

Sembra una domandina banale, ma è chiaro che per molti di noi la risposta non è quella convenzionale, che è data tante volte anche in ambienti ecclesiali. Ci sono degli slogan che restano un po' teorici: "Meglio fare un passo in mille che mille passi da soli"... È proprio vero? Se il marito ha deciso di non pregare più, è giusto che anche la moglie non preghi più? Se i figli vanno in crisi, i genitori per aiutarli devono andare in crisi anche loro? State attenti perché la maggior parte delle famiglie fa proprio così. Mi ricordo di un papà che quando scopri, dopo anni che era evidente a tutti, che il figlio era tossico, per incoraggiare quel figlio ha detto che anche lui da giovane fumava spinelli. In realtà da giovane aveva fatto un solo tiro ed era stato male, però voleva dirgli: "Anch'io sono un tossico come te...", e si è messo così allegramente al suo fianco. Può succedere anche nelle comunità che se uno si mette di traverso tutti gli vadano dietro (per amicizia, no?). Se uno ha dentro di sé un clima pesante, pretende che tutti diventino pesanti.

D'altra parte non si può dire nemmeno che sia ovvio il contrario, ovvero che bisogna procedere indipendentemente dagli altri, perché altrimenti viene meno il presupposto stesso dell'amicizia.

Ecco, questa può essere una domanda su cui riflettere. Facciamone un'altra.

– **Fino a che punto la fedeltà è legata al patto?** Ad esempio, se io mi trovo in una comunità dove qualcuno, o quasi tutti, o tutti persino, scelgono di camminare indipendentemente rispetto alle altre comunità ("Noi, solo noi"), fino a che punto sono tenuto a stare lì, cioè a riconoscere ancora in quel mio stare la mia scelta, o la chiamata del Signore?

Questa non vuole essere una riflessione per i forti; a me pare piuttosto il contrario: in questa direzione, non vanno privilegiate le persone che si sentono sempre a posto, ma le persone che vogliono fare sul serio.

Prima di dare qualche pista sulla quale poi ciascuno navigherà in questi giorni, e soprattutto nei giorni successivi, vorrei fare un'altra osservazione: chi sceglie la comunità, o chi accoglie la chiamata alla comunità è chiaro che non avrà già di per sé tutte le caratteristiche necessarie (sarà la stessa vita comunitaria che lo educherà), però è chiaro che sarà suo desiderio di realizzarle tutte.

Dice san Paolo: "Io sono colui che ha ben presente quel premio: non che io abbia già conseguito la mia perfezione, tuttavia mi sforzo con tutto me stesso per raggiungerla"<sup>4</sup>. Se uno sceglie una strada, è chiaro che è quella la strada per la sua perfezione. Quindi, a chi desidera avviarsi all'esperienza comunitaria, cercherei di trasmettere proprio la gioia, la passione di una strada concreta, che porta realmente a fiorire la sua vita.

Questa premessa mi pare utile proprio perché sarebbe assurdo pensare diversamente. Su questo punto mi sento proprio al sicuro, perché è un'affermazione incontestabile: **nessuno di chi comincia è già arrivato, ma** è chiaro che **nessuno di chi comincia ha già desistito**, nessuno di chi cammina non vuole seguire il percorso che lui stesso ha scelto.

Per introdurci a definire, disegnare uno stile di riferimento per il nostro cammino, mi pare inoltre necessario passare attraverso la consapevolezza della **necessità di un discernimento**. Questo

---

<sup>4</sup> Cfr. Fil 3,12.

appartiene a tutto il cammino della vita cristiana e particolarmente ad ogni vocazione, non solo prima di accoglierla ed entrarvi, ma proprio per poterla leggere e vivere appieno.

Cosa significa discernimento? Ieri sera, nell'introduzione generale al corso di Esercizi, abbiamo ascoltato san Paolo che ci ha detto: "Io ho considerato cosa ottima la legge, la fedeltà alla legge, il mio zelo nel giudaismo, l'educazione che ho ricevuto dalla mia famiglia... ma quando ho conosciuto Cristo ho riconosciuto come una perdita (una perdita!) ciò che non è conoscenza di Cristo"<sup>5</sup>.

Discernimento vuol dire mettere in fila le cose, mettere ordine. Quando tutto è ugualmente importante, niente è veramente importante. Ancora una volta, è necessaria molta umiltà. Qui entra in gioco non soltanto l'esperienza della nostra finitudine, della nostra limitatezza, ma anche la modalità storica con cui quest'esperienza si realizza.

Ogni esperienza concreta, anche quelle che magari ci danno qualche umiliazione, ci debbono aiutare nel cammino di discernimento, a capire cioè che cosa è importante, a capire che cosa vogliamo veramente, a capire se noi ci riconosciamo in questo e in quello. Mi sembra di poterlo dire anche riguardo all'impegno che ci ha visti coinvolti in quest'ultimo periodo come sacerdoti: quello che facciamo attraverso il discernimento non è di doverci re-inventare, di ripensare ad una nostra identità, per vedere se c'è oppure no. No, no. Questo è il momento di riconoscere che c'è un'identità, di vederla come bella e di sceglierla come nostra!

In campo comunitario, allora, si tratta di girare la domanda: come si fa e su cosa si fa il discernimento comunitario? Anche questo è un tema molto vivo e sentito. In che cosa una famiglia ha l'opportunità di mettersi in confronto con le altre? Ma possiamo anche chiederci: in che cosa una famiglia *deve* confrontarsi con le altre? Ripeto, non per un obbligo che ti rende prigioniero della situazione, ma proprio perché è questa la modalità per la quale il Signore ti si farà conoscere. Ad esempio: l'educazione dei figli è un tema sul quale una famiglia si deve mettere in discussione con le altre, sì o no? Quando i figli sono già ottantenni, o un po' prima? Oppure: è tema di discernimento comunitario la scelta della propria dimora, sì o no? Non faccio questi esempi perché necessariamente le risposte siano sì; dico però che è necessario chiarirsi. Altrimenti succede che uno pensi: "Come? Doveva dirmele, queste cose!"; e l'altro cade dalle nuvole: "Ah, no, io pensavo proprio di no!", "E poi non le ho dette perché tu non mi avevi detto quell'altra cosa là. Allora ho pensato che neanche a te interessasse sapere questo...".

Allora, come si fa il discernimento comunitario?

E nei casi conflittuali, come si affrontano le situazioni di *empasse*?

Sono tutte domande su cui riflettere.

Proviamo ora a mettere in fila alcune tematiche.

- Anzitutto, **ogni chiamata è un dono di Dio**. E quindi ogni chiamata, ogni situazione esistenziale è l'occasione per leggere in un'ottica di fede la nostra vita, la nostra storia, le nostre relazioni.

Pensiamo a Santa Monica, che abbiamo festeggiato ieri l'altro, e alla sua condizione di cristiana rispetto alla condizione di sposa con un marito non credente, che le rende faticosa l'educazione cristiana del figlio, allettato evidentemente dalle lusinghe del padre. Sono situazioni che già san Paolo aveva ben chiare e che erano presenti già nelle prime comunità cristiane. Anche in situazioni simili, dobbiamo sapere che il Signore non ci abbandona, anzi ci offre una via di santità anche in quelle, e persino per le persone che in un certo momento noi possiamo ritenere perdute.

La comunità in questo può essere un aiuto non indifferente, perché quando uno vive le situazioni, gli pare di trovarsi in una condizione così buia che non è neanche possibile condividerla.

Ecco allora che il **discernimento comunitario** non è la battuta scontata, ma è il **cercare insieme il modo di leggere quella situazione nella volontà di Dio**. Pensate che tesoro è la vita comunitaria quando è così! Cioè, non è solo il luogo dove sfogare il proprio dolore, ma è il luogo dove riconoscere l'amore che sostiene e che incoraggia. Non c'è dubbio che il fondamento di questa vita comunitaria è Dio stesso; e nelle strutture concrete, cioè in quei volti

<sup>5</sup> Cfr. Fil 3,7-9.

concreti, in quelle persone concrete, in quelle relazioni concrete, in quella casa concreta, si respira la Sua presenza, il Suo consiglio, la Sua forza, la Sua consolazione.

- Il fatto di essere comunità suppone perciò, anzitutto, il **guardare a Gesù**, il tenersi legati a Lui come primo motivo di fedeltà alla comunità.  
Può essere forse posta a Santa Monica l'alternativa: "O ami tuo marito, o ami Dio"? Anche in un cammino comunitario è possibile trovarsi di fronte alla tentazione di questa divisione intima, ma proprio attraverso la via comunitaria credo che si possa riconoscere invece la soluzione. Magari non subito, magari quando vuole il Signore, ma comunque con la sicurezza di arrivare a trovarla. È questa sicurezza che muove. Muove ad una esposizione sicuramente più indifesa, ma più generosa, più fiduciosa, perché in questo gruppo, in questa realtà ecclesiale si riconosce una presenza speciale che sempre ci convoca, che sempre cammina con noi, anche silenziosamente. Questo è vero per la famiglia, e credo che lo possiamo dire con molta tranquillità anche per una comunità. È evidente che ci sono persone che, magari da sempre e per sempre, non sono disponibili a questa offerta di sé, cioè a vedere nella comunità un'opportunità e non un giudizio, non un coltello che tocca con la lama le corde più sensibili fino a farle saltare. La disposizione personale o strutturale è importante, perché se uno vede negli altri dei possibili antagonisti, dei nemici...., tutto è bloccato. Ma com'è possibile il contrario? È possibile solo in una visione di fede. Quando penso alla santità dell'amico, non penso certo a quello che ha sempre la risposta pronta, perché ben immaginiamo la situazione di una comunità in cui ci sono i guru onniscienti... A volte basta rileggere il libro di Giobbe per rendersi conto che quegli amici non erano dei veri amici, proprio mentre gli davano le risposte apparentemente giuste.  
Discernimento comunitario è invece il guardare insieme al Signore. Uno può dire: "Guarda, io non so cosa dire; anzi, ho un'ammirazione sconfinata nei vostri confronti, perché se il Signore desse a me questa prova, tremo al pensiero di reggerla. Però, mettiamoci insieme a guardare al Signore!". Quindi, non mi tiro indietro per paura della tua situazione, non mi metto lì a predicare perché so già come farei al tuo posto, ma ci mettiamo insieme a guardare al Signore. Il Signore in questo modo si fa presente.
- E, ancora, **la vita di preghiera**. Non so se sia solo per colpa delle moltiplicate fatiche lavorative, che negli ultimi anni sembrano incombere su molte famiglie, ma ho più che l'impressione che sul tema della preghiera ci sia della superficialità, particolarmente nelle famiglie più giovani. Qualcuno forse pensa che, avendo capito l'importanza della preghiera, tanto basta. Non credo ci sia bisogno di dilungarsi. Teniamo però presente che perché ci sia questo sguardo a Gesù, perché ci sia questa presenza riconosciuta del Signore, occorre proprio dedicare tempo a praticare quelle strade di incontro con Lui che ci devono diventare familiari.  
Santa Teresa D'Avila diceva: "È più difficile uscire dal silenzio che entrarci!", perché quando uno l'ha scoperto, gustato, fatica ad abbandonarlo. E così potremmo dire che è più difficile uscire dalla preghiera che entrarci, quando abbiamo acquisito quel minimo di familiarità con il Signore. Il problema allora non è più "dire le lodi o non dirle", ma è che tutto diventi lode. Attraverso il salmo il Signore ti offre quella parola che ti basta per partire; però dopo, finite le lodi, sei ancora nella lode. Ecco, se non c'è un tempo consacrato alla preghiera, anche nella comunità succede come in famiglia: i primi tempi ci sono i regali da scartare, poi ci sono i lampadari da comprare perché erano rimasti indietro, poi c'è da adattarsi a conoscersi meglio; dopo arrivano i figli prima di quando uno prevedeva, oppure dopo di quando uno prevedeva, e quindi è tutto un disordine... Per la preghiera, aspettiamo che ci sia la situazione adatta! Mi sembra che una maggiore serietà in questo ci risparmierebbe tante inutili dispersioni e fatiche. Se uno concludesse gli Esercizi Spirituali dicendo: "Voglio che sia così, e sarà così", sarebbe tutto molto più semplice. Tanto più che in questo campo san Paolo è molto drastico.  
Senza voler forzare la mano nella visione di san Paolo (condivisa anche da san Giovanni), che per qualcuno è un po' dualistica, ricordiamo la distinzione tra l'uomo carnale e l'uomo spirituale: anzi, l'uomo spirituale fa guerra all'uomo carnale, come l'uomo carnale fa guerra

all'uomo spirituale<sup>6</sup>. Non dobbiamo dimenticare che questo, in una qualche misura, riguarda tutti. Se qualcuno, poi, ha deciso definitivamente di consacrarsi o all'uno o all'altro, allora la distanza è notevole. Pensate: come si fa a mettere d'accordo delle persone carnali? Non si può. E come si fa a mettere d'accordo delle persone spirituali? Ci pensa lo Spirito. Quindi, è tutto molto più semplice.

- Veniamo al secondo punto, dopo "La comunità come dono da Dio": "**La comunità come vocazione**".

Qui vorrei dire che, come per la comunità apostolica, la chiamata è anche per la missione.

- Anticipiamo subito il tema, rovesciando lo schema tradizionale: **ogni vocazione è strumento di vocazione**.

Cerco di esprimermi con molta semplicità, in modo che non ci sia bisogno di ermeneutica, di spiegazione. Chi è invitato a fare questa nostra esperienza? Lo proviamo a dire coraggiosamente: tutti! Chi è obbligato a questa vocazione? Lo diciamo con altrettanta chiarezza: nessuno. Però appunto, lo strumento vocazionale è anzitutto chi vive quella vocazione. Bisogna che prima o poi ne diventiamo consapevoli! Non si può vivere la propria vocazione chiudendosi in se stessi. Se io, una volta capito che la mia chiamata era quella al sacerdozio ed una volta ottenuto l'obiettivo della consacrazione, avessi deciso di ritirarmi a contemplarla, l'avrei semplicemente tradita.

Ogni vocazione è offerta a qualcuno, perché tutti attraverso di essa possano riconoscere la loro chiamata. Quindi tendenzialmente mi pare che nessuno sia escluso; ma di più, bisogna che si senta anche interpellato. Non so quante volte e a quanti colleghi di lavoro, ad esempio, abbiamo fatto questa proposta. E se qualche volta l'abbiamo fatta, perché dopo non l'abbiamo più fatta? Forse è proprio per l'assenza della riflessione di questi giorni, cioè proprio perché ci sembra che la nostra esperienza sia talmente diversa che, quando abbiamo provato a proporla, tutti hanno detto: "Per me è impossibile!". Non c'è qualcosa che tocca? Forse non siamo stati capaci di proporla. Ma per proporla non basta rielaborare il proprio vissuto, occorre capire in che cosa consiste, viverla e offrirla.

Dobbiamo far finta di non sapere, secondo voi, che la GiFra (Gioventù Francescana) fiorisce soprattutto là dove ci sono dei conventi francescani o delle parrocchie rette dai francescani? Ed è forse un caso che il Movimento Giovanile Salesiano (MGS) sorga di solito, o meglio quasi sempre, dove ci sono degli oratori salesiani o dove ci sono delle parrocchie di salesiani? Poi, certo, queste realtà intercettano una quantità di altre forze generose, disponibili, entusiasmanti, ma partono da lì. Quindi, penso che dobbiamo ritenere come assolutamente naturale questa dimensione vocazionale della nostra chiamata.

- E così sgombriamo il campo dall'idea, prima paventata, che non ci sia mai o non ci sia più un contesto adatto per far fiorire una piccola comunità. No, non c'è questa impossibilità! Anzi, **non c'è un posto, ecclesiale o profano, dove non sia chiamata la nostra Comunità!** Non basta, però, pensare così: occorre riconoscere che a noi è affidata questa chiamata. E questo, ripeto, non per dire che o tutti fanno così o sono veramente persi (per l'amor di Dio!); ma, al contrario, perché non ci sia nessuno che si senta escluso da questa possibilità.
- Quindi: è proprio di ogni vocazione riconoscere tutte le altre vocazioni (lo abbiamo già detto in tante altre situazioni), ma anche **generare alla propria vocazione**, cioè accompagnare altri ad incontrare il Signore per la stessa via per la quale Egli si è fatto incontrare da noi. Non deve essere un eccesso di rispetto, di confidenza, o di fiducia a portarci a delegare questo compito: "Spetta agli altri". E a chi?
- Naturalmente, perché questa fecondità si realizzi, anzitutto la nostra chiamata va vissuta bene, come un cammino di gioia, perché è questo che convince, è questo che interpellava. Di persone deluse o scontente non abbiamo bisogno di andarne a cercare, non dico tra di noi,

<sup>6</sup> Cfr. 1 Cor 2,14-15; 1 Cor 15, 44-50.

ma ovunque. Se c'è una cosa che interpella veramente, è il vivere con gioia la propria esperienza: è questa la **prima forma di missione**. Ora, se ci fosse qualcuno che ha bisogno di scuotersi la polvere di dosso (perché magari troppo frequentemente pensa alle difficoltà di questo e di quello, o al peso, alla fatica, al dubbio...), lo faccia. In questo, abbiamo una precisa responsabilità gli uni verso gli altri! Mi ha colpito molto, un giorno, la reazione di una persona con cui, parlando di situazioni di dubbio vocazionale, senza neanche tanto pensare mi è venuto spontaneo manifestare una solidarietà: "Se capitasse a me di trovarmi in questo dubbio...". Quello è scattato immediatamente: "Che non ti venga in mente!".

Penso a quei giganti nella fede che hanno attraversato la "notte oscura": penso a Chiara Lubich, a Madre Speranza, a Madre Teresa di Calcutta (tutti avranno letto la sua vita, la sua biografia, le sue lettere)... La loro era una responsabilità enorme, che toglie il fiato, perché percepivano bene il rischio di diventare inautentici nella loro proposta. Pensate, uno che ha trascinato dietro di sé milioni di persone, come si deve sentire se gli viene il dubbio di aver sbagliato? Quando la mia vita è fortemente implicata con quella di tanti altri, il mio cammino diventa veramente rischioso. Vorrei però fermarmi un gradino prima, al rischio di non percepire quale portata di speranza è la mia vocazione: se la vivo nella gioia è una forza, è una potenza enorme. E se questa comporta delle fatiche e delle difficoltà, non mi spavento: se l'orientamento fondamentale resta quello di fede anche nella prova (attenzione, perché anche alcuni teologi si sono sbizzarriti, ma occorre dire le cose come sono!), è ricchissimo di fecondità; se invece non è così, allora vuol dire che è cambiato l'orientamento fondamentale, cioè che non ho più fede.

- **La forza della chiamata**, come la sua debolezza, **passa attraverso di noi**, dipende da noi, senza troppa preoccupazione di dar fastidio o di non piacere a qualcuno. La simpatia che si genera in una esperienza dove si sta bene è contagiosa. Quando ci sono persone contente della loro vocazione, o comunità dove ci si vuole bene, non c'è bisogno di studiare strategie straordinarie.

Un monaco che ha ospitato noi sacerdoti, e a cui siamo veramente molto grati perché ci ha fatto un bellissimo corso d'Esercizi Spirituali, un giorno ci diceva: "Per noi monaci la questione della programmazione è un po' stridente. Da sempre la Chiesa ha avuto bisogno di programmazione annuale o triennale, di lettere, di organizzazione, di strutture, di ritiri, di verifiche... Sono cose utilissime, ma per noi è importante portare alla Chiesa anche la certezza che «*se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*»<sup>7</sup>. Allora, quando il Signore vuole le cose, crescono senza che noi facciamo niente!". Sono importantissime queste figure, proprio perché ci ricordiamo tutti che è il Signore che costruisce la casa. Nello stesso tempo, teniamo presenti le parole di Gesù: "Nel momento in cui metti mano alla costruzione di una torre, bisogna che tu faccia bene i tuoi conti, perché tu non ci rimanga in mezzo"<sup>8</sup>.

Ecco, le comunità secondo me potrebbero trovarsi proprio in questa condizione: rifare bene i conti. Attenzione, perché il vostro cammino non riguarda solo voi: può essere motivo di edificazione enorme anche se voi non ve ne accorgete, e comunque è e resta un motivo di grande speranza per tutti, finché è opera di Dio. Per questo, vale la pena anche di coltivare l'attenzione ad aiutarsi reciprocamente con semplicità.

Ricordo una volta, in un campeggio, un ragazzo adolescente in preda a tutte le sue turbe del "piaccio o non piaccio", che doveva attraversare un piazzale da una parte all'altra, davanti a persone sedute; si vedeva benissimo, dal suo incedere a fatica, che per lui era una passerella troppo lunga e insopportabile! Allora una persona qui presente lo chiama: "Saturnio, (nome di fantasia), un sorriso!". È bastato questo per farlo sciogliere immediatamente. Ecco, non so quante volte in comunità si riesce a dire con semplicità: "Genoveffa (altro nome di fantasia), un sorriso!" A volte, purtroppo, passano quindici anni prima di riuscire ad aiutarsi...

---

<sup>7</sup> Sal 127 1

<sup>8</sup> Cfr. Lc 14 24

Che cosa significa, allora, la vocazionalità della nostra chiamata? Vuol dire che, se quella faccia di pietra costituisce uno scandalo enorme, bisogna sbriciolargliela davanti, in qualche modo. E se quella faccia di pietra è la mia (perché mi prendo troppo sul serio, o perché non mi prendo per niente sul serio e penso che il mio ruolo non incide...), bisogna che con un pizzico di auto-ironia io accetti che qualcuno provi a sbriciolarmela. È bello quando c'è questa libertà; è molto bello. E a volte basta proprio poco. Naturalmente, non deve essere il pagliaccio di turno a fare queste battute, perché altrimenti potrebbe sembrare un modo per approfittarsi della persona, per fare un assalto alle spalle. No, no: "È perché mi sei caro, che faccio così!".

- Passiamo al terzo punto: **è una vocazione di amicizia.**  
Proviamo a tenere nel cuore, in questa nostra esperienza, l'amicizia.
  - Con le comunità più giovani avevo lanciato, anche su questo argomento, qualche domanda. Ad esempio: è meglio che in una comunità tutte le famiglie facciano lo stesso servizio, o piuttosto che facciano servizi diversi? Qualcuno dice che è utile, qualcuno che non è utile; qualcuno ricorda: "Una volta, quando si faceva...", qualcun altro osserva che adesso ci sono modalità diverse... Io rispondo ancora come ho già fatto in passato: **è necessario che ci si voglia bene!** Questo è necessario. Una comunità resta viva, vitale finché ci si vuole bene, perché l'amicizia è il cemento necessario. Allora, se io capisco che una cosa è di aiuto, la tengo; se è di ostacolo, la tolgo. Vale per me e per gli altri, nei miei confronti e nei confronti degli altri.
  - Dicevamo prima che la vocazione è **un rischio**. La vocazione all'amicizia è un grande rischio. Perché? Perché, come sappiamo bene, il rischio più profondo è quello dell'amore: è quando io investo in termini di amore, che rischio di più. Non c'è niente che mi possa fare male quanto una persona amata che non ricambia, o viceversa quanto una persona che mi ama e che io non riesco a ricambiare. Questo, però, è il rischio più acuto, ma non il più pesante. Proviamo un po' a guardarci intorno e ad ascoltare la voce di tanti che, giustamente, dicono: "Tu pensi di rischiare? No: io rischio! Rischio perché non ho niente e nessuno su cui contare"; "Pensi che la tua vita sia pericolosa? No: lo è molto di più la mia!". Non vogliamo certo fare a gara a chi è più stupido; però, riconosciamo che grande dono e che grande sicurezza è poter confidare su degli amici la cui onestà è più cristallina di quella di tanti mariti, la cui fedeltà è più inossidabile e affidabile di quella di tante mogli, la cui parola vale più di tanti giuramenti fatti di fronte all'universo e alle stelle, o addirittura davanti a Dio! Avere questa tranquillità è veramente una grande opportunità. Ecco perché sul tema dell'amicizia bisogna seriamente ritornare con criteri deontologici, perché qui la posta in gioco è davvero straordinaria e l'opportunità che ci è offerta è davvero magnifica.
  - Naturalmente, dobbiamo **abbandonare qualunque tipo di presunzione** di salvarci senza merito dai rischi dell'amicizia, o di avere diritto ad una generosità mai offerta. È chiaro, infatti, che pur avendo intorno tutta questa situazione, ognuno raccoglie quel che semina. E ci sono dei solchi che poi non sempre si possono colmare; ci sono situazioni nelle quali invocare il miracolo è quasi come l'invito che qualcuno ha fatto a Gesù di buttarsi già dalla cima del monte, cioè è uno sfidare Dio.
  - Questo tipo di amicizia non caratterizza un gruppo di preghiera, né un gruppo-famiglia, che si costituisce come articolazione della pastorale parrocchiale. Le nostre sono **comunità di vita**. E in una comunità di vita occorre coltivare il dialogo, la confidenza, la stima, il rispetto.
  - Ancora, riguardo al tema dell'amicizia, mi pare che sia corretto ricordare che nel momento della difficoltà si può porre una sospensione di giudizio nei confronti della comunità o di una famiglia (cioè, nei confronti della comunità da parte di una famiglia o di una persona, oppure nei confronti di una famiglia da parte di una persona o della comunità), ma è

corretto che ci sia **consapevolezza e chiarezza** circa il momento che si sta vivendo e circa la propria posizione rispetto agli altri.

Facciamo degli esempi. È capitato che in comunità, anche adulte, davanti alla domanda se la loro decisione di costituirsi in comunità, ai tempi in cui è stata posta, fosse o no una decisione per sempre, qualcuno abbia detto di "sì" e qualcun altro di "no". Se capita, è necessario chiarirsi: non si può andare avanti nell'equivoco. Un conto è una moglie e un conto è una convivente; possono persino volersi più bene i conviventi, ma è una condizione esistenziale differente da quella del matrimonio, nella quale io confido fin dalla partenza nell'impegno dell'altro e non solo nel suo romanticismo. Questo deve essere vero anche in una comunità: qualunque sia il patto che lega, deve essere chiaro qual è; qualunque sia il momento che si sta vivendo, deve essere chiaro qual è. Altrimenti, c'è un guazzabuglio di situazioni problematiche, per cui io tendenzialmente finisco per incolpare tutti della situazione, ma non la chiarisco neanche a me stesso; così, non si riesce a procedere.

Questo è vincolante per l'amicizia: come si può dire di essere amici se non si è neanche disposti a chiarirsi su questo punto? In queste situazioni, è sicuramente sempre utile mettersi in discussione davvero: "Allora, è bene che noi facciamo una scelta di questo tipo..., o forse è meglio che facciamo così...". Comunque, è necessario che sia chiaro che cosa è! Altrimenti ci si trova di fronte a persone che da più di vent'anni, cioè addirittura da prima che venisse meno il fondatore, tranquillamente non partecipano agli incontri della piccola comunità, o di tutta la Comunità. Si può dire che siano ancora dentro?

- Ancora a proposito dell'amicizia, ricordo che lo stesso cardinale Ratzinger, nel testo "La fraternità cristiana", dice che c'è **un'etica nei confronti di chi è dentro** ad una data esperienza e c'è un'etica differente nei confronti di chi è fuori. Mi pare una considerazione assolutamente logica.

Allora, a scanso di equivoci: questa vocazione è una vocazione chiusa, è una chiamata ad essere chiusi? Per l'amore di Dio! E più avanti, fermandoci sul concetto di *stabilitas* e sull'assunzione dell'altro nella sua dimensione storica, ne vedremo anche alcune motivazioni. Però, indubbiamente, una certa, evidente scelta si pone sempre a qualificare un rapporto come un rapporto di amicizia: non è una temporanea simpatia, non è un'implicita armonia, ma esiste un legame nel quale io riconosco che il Signore avvolge a Sé la mia vita.

È bello ripensare proprio in questa chiave la definizione di amico che abbiamo dato: "L'amico è il santo che il Signore mi ha donato e mi ha messo accanto".

- Stiamo ancora sull'etica della dimensione di amicizia. In una battuta, direi così: "**Parlare bene degli altri quando si può, tacere quando non si può**". Quante volte lasciamo che una persona parli male di qualcuno in comunità? La prima volta possiamo pensare che "può capitare a tutti"; la seconda che "è un momento un po' di stress"; la terza volta ci accorgiamo che "è più grave di quello che non pensavo"; la quarta volta lo lasciamo ancora dire o gli diamo un taglio? Facciamo bene alla persona lasciandola parlare male di qualcuno, magari assente, dentro o fuori alla comunità? Siamo proprio sicuri che questo veleno che viene instillato possa essere metabolizzato sempre e comunque? La stessa cosa vale anche per certe dinamiche che insinuano: a volte sono peggiori di quelle che affermano. Siamo così innocenti da non renderci conto del male che possono fare? E non ne fanno anche a noi che ci esprimiamo in questo modo, e magari più lo facciamo e più ci convinciamo che le cose stanno proprio così come abbiamo insinuato? Lo ripeto: "Parlare bene degli altri quando si può, tacere quando non si può". La maldicenza, lo sfogo, il parlare dei difetti altrui nuoce gravemente. Presto o tardi (più presto che tardi!), si finisce col non parlare più.
- Ci sono momenti in cui si percepisce un allontanamento e una fatica a comprendersi: ci sono gli strumenti per poter riconoscere e rimanere nella via comune, ma si percepisce anche la **possibilità di uno strappo**. Qui credo si capisca bene la differenza tra una regola e un'istanza morale profonda: magari tutto fosse risolvibile con delle regole! Però, questo non significa rinunciare ad affrontare la situazione: occorre vivere il momento di grazia



quando il Signore passa. Questa è l'etica della responsabilità. L'amicizia è etica di responsabilità (è un concetto che riprenderemo tra poco).

Come gestire la tensione? È necessario ricordare che "abbiamo un tesoro in vaso di creta"<sup>9</sup>. Non dobbiamo pensare solo al vaso: pensiamo soprattutto al tesoro!

Da qui nasce l'importanza di non risparmiarsi, particolarmente quando ci sono situazioni che sono obiettivamente di scandalo. Finché ci si vuole bene davvero, c'è il vincolo della carità.

- Ancora riguardo all'amicizia, riprendo un suggerimento uscito da una delle comunità più giovani, e che può essere utile anche per le varie comunità. Nel rapporto con un sacerdote ci sono momenti più istituzionali, nei quali viene percepita con forza e con chiarezza la verità della situazione fino quasi a sentirsi schiacciati, e immediatamente dopo è possibile recuperare una dimensione di amicizia accogliente che sostiene e che permette di raggiungere l'ideale; esistono quindi dei **momenti di densità e consistenza diversa** che offrono diverse opportunità.

Nella famiglia, come nella vita comunitaria delle famiglie, è più facile invece che tutto venga appiattito. A volte mi chiedo: quando si vive in cinquanta metri quadrati, come si fa ad avere momenti di densità diversa? Tutto è di tutti, sempre e comunque, nello stesso modo! Questo fa perdere l'occasione di essere chiari e forti in un certo modo in un certo momento, e di essere dolci e accoglienti in un altro, di essere creativi, di essere pazienti.... Così, se l'incontro di comunità diventa una *routine*, è finita: se io so già tutto, se conosco il pensiero di tutti su qualsiasi evento, anche il più nuovo, se so già le posizioni che prenderanno gli altri..., non c'è più spessore.

L'opportunità, quindi, è quella di immaginare dei momenti più forti, più solenni. E occorre ritrovare una autenticità nell'amicizia, senza predeterminare tutto, ma cercando veramente quelle cose su cui in quel momento si percepisce insieme che il Signore ci interpella. Quando abbiamo iniziato certe pratiche (ad esempio, un pellegrinaggio di comunità per un'intenzione che ci sta davvero a cuore), le abbiamo vissute in modo assolutamente originale; se sono ricalcate così per secoli, diventano assolutamente ripetitive. Bisogna allora recuperare il senso originario di certe esperienze, magari offrendolo laddove è del tutto inedito, e in questo modo mantenendolo vivo, lasciandosi interpellare dalla storia, dal presente, dalle persone, dalle situazioni. Non so se è mai capitato a una piccola comunità di andare insieme con l'interessato a pregare per quel "mulo" che già da tre mesi, in comunità, non si muove. Sarebbe bello se uno potesse dire con semplicità: "Guardate, per favore, io sono in un combattimento. Ve ne sarete accorti, perché ve l'ho anche fatto pesare. Venite con me a fare questa preghiera?". Oppure, trovare insieme dei momenti in cui ci si limita nelle espressioni a ciò che va assolutamente affermato con chiarezza, e poi recuperare informalmente altre situazioni nelle quali si è disponibili a passare la notte intera (come si faceva da giovani) ad ascoltare, a piangere...

Ancora un altro punto.

- **È una vocazione all'amicizia con un progetto comune.**

- La vita comunitaria allora diventa il **medium tra il reale e l'ideale**. Qualcuno ci ha detto che l'ideale non può cadere<sup>10</sup>; di fatto l'ideale non cade, siamo noi che cadiamo. La vita comunitaria è la possibilità di rimanere concretamente agganciati a quell'ideale. Sappiamo tutti quanto è vero che non basta aver scelto o aver pensato una cosa: bisogna con questa confrontarsi tutti i giorni.

Allora, proprio per questo motivo, dico che dobbiamo smetterla definitivamente con le idealizzazioni o con le banalizzazioni, che sono le due derive in cui anche la prassi comunitaria può cadere, perdendo così il suo carattere di ponte tra l'ideale completo e la nostra realtà concreta.

<sup>9</sup> Cfr. 2 Cor 4,7.

<sup>10</sup> Cfr. Lettera testamentaria di don Pietro Margini "Alle Comunità".

- Da queste riflessioni deduco una conseguenza, che per noi sacerdoti è più evidente e può avere un riflesso anche nelle altre comunità. La scelta di vivere il sacerdozio in modo comunitario, senza negare che il dono e la conformazione a Gesù sacerdote è personale, sottolinea la centralità di Gesù nel ministero. Infatti è congruente alla scelta comunitaria una certa mortificazione dei protagonismi personali: tutti sono responsabili, ma **il protagonista è Gesù**. Questa caratteristica evidenzia il carattere vocazionale della vita comunitaria. Se c'è gioia nella condivisione dei doni e dei frutti, il Signore agisce e ciascuno è realizzato nel suo servizio. Se viene vissuta come una sofferenza soltanto, conviene verificarsi meglio sulla vocazione stessa, che forse è meglio interpretata in modo individuale. Così nelle comunità è stonata la voce di chi vede sempre nei suoi amici i difetti e in sé i pregi. Non fa onore e non giova a nessuno.  
Potremmo sintetizzare così: imparare a parlare al plurale quando si tratta di meriti, in prima persona singolare quando si tratta di mancanze. Questo mi sembra necessario, quando si ha un obiettivo comune; altrimenti lo stesso obiettivo determina le graduatorie: "Io sono più vicino e tu più lontano...". Se la scelta è quella di raggiungere l'obiettivo nella forma comunitaria, il particolarismo è dinamite posta alle fondamenta della possibilità stessa di riuscirci.
- Nello stesso tempo è vero che il progetto comune significa **assunzione qualitativa di amicizia**. Cioè, non è solo un aiutarsi generico: è un aiutarsi a realizzare insieme quel progetto. E non basta essere d'accordo gli uni con gli altri in astratto, sulle idee; serve una concretezza nella condivisione della vita. Dice Gesù ai farisei: "Caricate la gente di pesi che voi non sfiorate nemmeno con un dito"<sup>11</sup>. E san Giacomo: "Tu vai dal povero a dire: «Vai a sfamarti che poi preghiamo insieme». No: sfamalo, perché quella è la preghiera gradita a Dio"<sup>12</sup>.  
La condivisione nell'esperienza comunitaria significa proprio questa intensità di unione, che non è solo un teorema, ma è una vita.

Ancora un altro punto.

- È una vocazione di amicizia con un progetto comune, che si qualifica come scelta stabile: la **stabilitas**.
  - Riconosciamo perciò con timore e tremore, ma anche con riconoscenza, la forza di questa **scelta "per sempre"**. La *stabilitas* suppone una dimensione, una misura qualitativa dei rapporti, perchè questa reale confidenza e comunione non si può stabilire indistintamente e ugualmente con tutti. Mi è offerto di farlo in un modo speciale con alcune persone, poiché questo diventa così la palestra per tante altre esperienze di comunione. Qualcuno si chiedeva: "Ma, allora, non posso avere altre amicizie fuori dalla mia piccola comunità? Nemmeno con quelli con cui mi trovo benissimo, quando mi voglio riposare...?". E giustamente qualcuno qui presente rispondeva: "Sì. Ma è diverso!". L'opportunità di un'amicizia "per sempre" mi dà delle qualità, delle tonalità di amicizia che nessun'altra esperienza mi dà; con quegli amici io posso fare cose che con nessun altro posso fare. Appare qui, di nuovo, la grande opportunità della nostra scelta di vita, che ovviamente non può avere chi non sceglie in questo modo.
  - In termini paolini, possiamo dire che è necessario **essere concordi**. Don Pietro teneva moltissimo a questa espressione! *Concordi* (ovvero, con un solo cuore), avendo gli stessi sentimenti, perseveranti nella preghiera, attendendo il dono dello Spirito: ecco la *stabilitas*. In qualche modo la nostra figura vocazionale si richiama all'esperienza monastica, che poi è diventata esperienza benedettina (quando si è voluto che tutti i monaci fossero di fatto benedettini), nel senso che l'esperienza monastica richiama proprio questa costanza della vita e della vocazione, questo esserci, e quindi questo attendere, questo lasciarsi plasmare persino con stupore.

<sup>11</sup> Cfr. Lc 11,46.

<sup>12</sup> Cfr. Gc 2,15.

- La dimensione di *stabilitas* richiama poi alla fermezza non di una storia in continua evoluzione, ma di un ritorno costante alla volontà di Dio attraverso l’ascolto della **Parola** e la partecipazione all’**Eucaristia**, centro della propria vita.
- *Stabilitas* vuol dire anche **responsabilità verso l’altro**; nel vostro caso, responsabilità di una famiglia verso l’altra, come in famiglia. Ecco il teorema, il tema del movimento “*Familiaris Consortio*”: come in famiglia. Come in famiglia, l’altro non è semplicemente altro da me, ma io ne sono responsabile. E la responsabilità non è solo quella dei primi della classe, o di quelli che hanno più compiti rispetto agli altri: la responsabilità è di ognuno nei confronti degli altri. Questo deve essere chiaro: come in famiglia, dove l’articolazione dei singoli compiti non toglie che ciascuno sia responsabile nei confronti degli altri, quantomeno di come lui stesso corrisponde a ciò che gli è affidato.
- La scelta di stabilità significa anche **assumere l’altro nella sua dimensione storica**, nel suo passato, nel suo presente e nel suo futuro (che è quanto di più “aperto” si possa immaginare), e mantenersi fedeli al proprio patto. Questo dice proprio, come abbiamo anticipato prima, che l’amicizia per sempre non si configura affatto come “un’amicizia chiusa e di comodo con chi la pensa come me”, ma già come una scelta di grande apertura all’universale. La dimensione storica della mia scelta, infatti, ha una sua intrinseca (e impegnativa!) valenza di apertura, perché l’altro non è mai semplicemente bloccabile in una fotografia, come io stesso non lo sono. Quindi questa apertura è non solo qualitativa, ma in un qualche modo anche quantitativa: quanti altri ho scelto in quell’amico? Ovviamente questo non significa esaurire qui la propria dimensione di apertura: significa invece che chi ha coscienza ed esperienza di un’amicizia di questo tipo, attraverso di essa diventa capace anche di molta e rapida intuizione e “spalancatura” del cuore verso tutti.
- L’assunzione piena e stabile dell’altro chiede anche, evidentemente e senza sconti, la **capacità di perdono** settanta volte sette, la **disponibilità a mettersi in discussione**, l’**umiltà per accogliere le osservazioni**. In certe comunità, ci sono dei “giaroni” tremendi che, tra tutte le osservazioni ricevute in trentacinque anni, ne hanno accolte (almeno apparentemente) zero: nessuno cioè ha mai avuto ragione una volta quando ha fatto loro un’osservazione. Ci vuole del coraggio a continuare a fargliene, vero? C’è sempre una buona ragione per la quale si sono comportati in quel modo. Il problema quindi, se si sceglie questa via, è non solo perdonare, ma anche lasciarsi educare,.  
Se uno nel momento della formazione si accorge di non avere questa disponibilità, o se uno nel momento della verifica, facendo un rapido bilancio anche solo di un anno, si accorge di non essere mai stato capace *una* volta di dire: “Grazie!” per un’osservazione, è meglio che ci ripensi. Può darsi che per lui sia un peso insopportabile confrontarsi con l’opinione degli altri su di sé. Non dico che questa sia sempre la verità: su cinquanta osservazioni probabilmente quarantanove saranno sbagliate, ma (maledizione!) una volta ce ne sarà pure una giusta... E se sono sbagliate, pazienza. Nessuno se ne deve avere a male, se l’osservazione viene dalla carità; e non può che essere così, perché in comunità nessuno si avventura a fare delle osservazioni se non ci tiene davvero all’altro. Certo, il compito è molto facilitato quando ci disponiamo a riceverle volentieri, e magari prima o poi anche a convincercene. È chiaro che c’è una certa resistenza istintiva, ma si può forse sposare questa fatica come un atteggiamento insormontabile?
- Nella vita comunitaria ci vuole – ancora - tanta **delicatezza** e tanta **riservatezza**. Quante volte don Pietro Margini ha insistito su queste cose! Scusate se ho studiato un po’ il suo atteggiamento “dal buco della serratura”: secondo me lui lasciava molto libere le persone di essere anche pettegole, ma a loro non diceva niente, mai niente. Se si accorgeva infatti che in un consesso c’era una persona che non sapeva mantenere una riservatezza assoluta, non convocava più quel gruppo di persone, o se lo convocava era per fare dei sorrisi, dei “predicazzi” senza spessore. Aveva un rispetto massimo anche di chi non sapeva tacere, ma proprio perché lo rispettava non lo coinvolgeva più. Io questo l’ho percepito. Non so se sia giusto o no, ma io mi ci ritrovo fin troppo! È chiaro che il grado di

coinvolgimento e di intimità è legato alla capacità di sapere conservare quell'intimità, di non cadere immediatamente nella tentazione di farsene un vanto, in sfregio alla confidenza... È evidente che, quanto più si vive vicini, tanto più si conosce l'altro per quello che è, per cui si possono cogliere effettivamente i lati deboli, o si possono anche strumentalizzare i lati buoni (a seconda del grado di perversione della nostra mente). In ogni caso, è perversità pura il venire meno alla riservatezza.

Con il prossimo punto restiamo ancora su temi molto legati al nocciolo della nostra esperienza.

- "Fatevi miei imitatori", dice san Paolo<sup>13</sup>. E, pur potendo aver diritto alla sua mercede, cioè a guadagnare dal Vangelo, come Gesù stesso ha detto<sup>14</sup>, ci rinuncia, perché non voleva che qualcuno, guardando a lui, imparasse com'è bella la vita senza lavorare: "No, io voglio mantenermi"<sup>15</sup>.

**Nella piccola comunità esiste una mimesi:** ci si mima, ci si imita. Una mimesi che deve essere costruttiva: mettendo insieme tanti doni, ognuno ne è potenziato. Non solo perché vedo questi doni negli altri ma perché, frequentandoli, assumo anche i tratti di tutti i doni degli altri. Naturalmente il contrappeso di questa situazione è l'omissione, oppure lo scandalo, oppure il conformismo. Inevitabilmente una scelta di condivisione stabile comporta una mimesi, come in una famiglia. A volte qualcuno osserva: "Parla come lui, si muove come lui!"; oppure: "Ah questo l'ho già sentito...". Non è perché siamo stupidi che accade così. Anzi, i medici specializzati mi suggeriscono che c'è proprio una zona del cervello fatta per imitare. E non è un caso che si apprenda, almeno inizialmente, proprio grazie a questo percorso: impari a parlare perché ascolti cosa dicono gli altri, lo ripeti, sai che quella parola per loro è associata a quell'oggetto e quindi inizi ad usarla così anche tu... Questa è la mimesi.

- Che cosa comporta, allora, questa mimesi all'interno della comunità? Innanzitutto, che l'andare senza filtri non è essere autentici, ma è essere vuoti, perché non tengo presente che i miei atteggiamenti sono di **edificazione** o di **scandalo**, anche per i miei amici.
- Significa, ancora, che occorre mantenere vivo il fuoco dello Spirito che dona come primo frutto **la gioia**<sup>16</sup>. Per qualcuno la comunità diventa il luogo dove scaricare, dove parcheggiare tutti i problemi: io li dico, li ridico, li torno a dire, ed è come se li avessi mezzi risolti... Certi mariti (o certe mogli) sanno bene come ci si sente quando a casa la famiglia diventa il luogo dove si scaricano tutte le cose che non vanno. Anche certi sacerdoti lo sanno bene, quando vengono intesi semplicemente come delle pattumiere dove andare a rovesciare la spazzatura. Ma anche le piccole comunità non possono essere intese così, proprio per la loro dimensione di reciprocità.
- Mi pare poi che possa essere utile declinare in chiave comunitaria anche la **morale cristiana**. Nelle lettere di san Paolo compaiono elenchi lunghi e interessanti di **vizi**, che peraltro egli raccoglie dall'esperienza delle comunità cristiane, ma anche dalla tradizione: sono molti e spero che ciascuno possa rifletterci adeguatamente in questi giorni.
- In particolare, invito a riflettere sulla **morale sessuale** e sulla **morale familiare**. La liturgia dell'amore ritiene preziosa e sacra l'unione carnale. Oggi c'è difficoltà nel trasmettere ai figli il coraggio dell'amare e dello scegliere.
- Gli amici si conoscono a fondo: **paternità e maternità** (cfr. testamento di don Pietro). La fecondità non è mai surrogata. san Paolo ci insegna a godere gli uni dei beni degli altri e a dividerli.

<sup>13</sup> Cfr. 1Cor 4,16; 1 Cor 11,1; Fil 3,17.

<sup>14</sup> Cfr. Lc 10,7.

<sup>15</sup> Cfr. 2 Ts 3,7-9.

<sup>16</sup> Cfr. Gal 5,22.

- La comunità è sostegno nella debolezza: ognuno ha bisogno degli altri. Chi si dona, riceve largamente.
- **Le comunità giovani decidano che cosa fare da grandi:** "...che futuro volete lasciare a quelli che verranno?"<sup>17</sup> Non fermarsi a leccare le ferite. Il valore ideale è una luce che acceca ed impedisce di vedere le cose da vicino. L'ideale prende tutto e non c'è nulla di più bello nella vita.
- La comunità è luogo della carità che intuisce, vede e sa vedere il bene o il problema.
- La vita comunitaria sussiste perché c'è un lavoro delle famiglie. Codici domestici, rapporto orizzontale e rapporto con figli e nonni.<sup>18</sup>
- Vado rapidamente al prossimo punto, che riguarda la consapevolezza sacramentale della **comunità come un corpo**.
  - La teologia del Corpo Mistico, che è di san Paolo, prima di tutti, insieme alla sua metafora del tempio<sup>19</sup>, ci aiuta a chiarire la dimensione del sacro di questo corpo, ovvero del **sacro** nella comunità. Occorre trovare spazi nel quotidiano per affermarlo.
  - La stessa **relazione tra culto e solidarietà** ha il suo snodo in questa visione del "corpo": la solidarietà degli uomini nei confronti degli altri uomini non è mai sganciata, per il credente, dalla coscienza di essere tempio, di essere corpo., Quindi, anche il rapporto tra di noi si regge sulla relazione con Dio.
  - Non possiamo dimenticare, d'altra parte, chi è il capo di questo corpo, e come ogni servizio di autorità rimandi a questo principio fondamentale. L'autorità va accolta, perché **la comunione va regolata**: come un corpo ha un capo che guida le membra, così per vivere la comunione c'è bisogno di un capo. Servono norme e relazioni con i capi della comunità, perchè la comunione deve essere organizzata e ordinata.  
 A volte si fa fatica a trovare qualcuno che faccia il responsabile. Mi sembra ovvio: se uno si trova di fronte ad una mentalità laica, profana o carnale, come fa a fare il responsabile? Di che cosa fa il responsabile? Se non è chiaro che cosa è e come è una comunità, è impossibile governarla. Gesù ad un certo punto chiarisce (e sarebbe urtante se non lo si capisse): "Io non prego per il mondo, ma prego per questi, prego per i miei"<sup>20</sup>. Evidentemente non vuol dire che non sia preoccupato della salvezza di tutti, ma che neanche Lui può fare nulla laddove non c'è questa coscienza di essere Suoi.  
 A partire da queste considerazioni, potremmo sviluppare tutta una conseguente etica nei confronti di chi ha delle responsabilità. Altrimenti, se ci sono quindici teste, su ogni scelta possibile ci sono sempre quindici pareri, e chi deve decidere sa già in anticipo che comunque tutti gli altri gli diranno che l'avrebbero pensata diversamente e fatta diversamente.... Che angoscia! Chi ha una responsabilità si trova continuamente sfidato sul terreno della verifica: se ha fatto bene o se non ha fatto bene, se ci si poteva fidare oppure no, perché "Io l'avevo detto che non era così...", "Io non ero d'accordo...". È chiaro, invece, che a servizio della comunione c'è il dono dell'autorità e che una comunità va regolata! Secondo voi, è possibile che si vada avanti diciotto anni (uso una cifra non casuale!) a dire, magari su un argomento già esaurito nel tempo: "Io non sono d'accordo"? Che senso ha? Questo vuol dire conformismo? No, evidentemente: vuol dire umiltà. Se non sei d'accordo, prova a rilassarti: fai una bella dormita, una bella mangiata, una bella passeggiata... Altrimenti non si può non riconoscere un intento distruttivo, perché è chiaro

<sup>17</sup> Cfr. Benedetto XVI, *Omelia per la XXIII GMG*, Ippodromo di Randwick (Sydney), 20 luglio 2008.

<sup>18</sup> Le ultime sei voci di questo elenco non sono state sviluppate, per mancanza di tempo, durante le meditazioni plenarie tenute a Colleva. Sono comunque riportate in questo testo, come stimolo alla riflessione personale e comunitaria.

<sup>19</sup> Cfr. 1Cor 3,16-17; 1 Cor 6,19.

<sup>20</sup> Cfr. Gv 17,9.

che quando ci si comporta così, nessuno accetterà mai una responsabilità. La fiducia che il Signore accompagna, passa anche da questi aspetti.

- La vita comunitaria, quindi, diventa il luogo dove ciascuno deve riscoprire continuamente il **proprio posto** nella semplicità, nell'umiltà e nella gioia. Non ci sarebbe quel posto, se tu non ci fossi! Il Signore Gesù diceva "Non preoccupatevi: nella casa del Padre mio ci sono molti posti; altrimenti ve lo avrei detto"<sup>21</sup>. In una comunità, umanamente parlando, dovremmo ragionare così: c'è chi tira e chi no, c'è il leader e c'è il capo istituzionale; c'è il fedele discepolo e c'è il cagnolino da salotto; ci stanno tutti. Il posto di ciascuno, in verità, è anche quello di favorire le responsabilità altrui; e non è un compito piccolo...
- L'ultimo punto: **comunità in un movimento**.
  - Se nelle piccole comunità c'è un'eccessiva **soggettività di coscienza**, se c'è **manca di comunicazione** con le altre comunità, si perde la forza della comunità stessa. Qualcuno forse non ci credeva, e ha voluto provarci; così si è accorto che, se non si ascolta più nessuno al di fuori della comunità, anche all'interno stesso della comunità, o addirittura all'interno delle famiglie, non ci si capisce più. Allora, dove stanno il bene o la grandezza? Qualora uno, pur ispirandosi all'esperienza altrui, voglia marcare talmente la propria particolarità da considerarsi l'unico sulla faccia della terra a fare quel cammino, si perde. Si perde, perché non ha una rete, non ha un obiettivo comune, non ha un confronto, non ha una verifica, non ha un sostegno, non ha un richiamo, non ha degli aiuti... Ecco allora che le comunità, nel momento stesso in cui nascono, si sono già impegnate nei confronti delle altre, anche di quelle che nasceranno. Ed è questo il bello. E si capisce che così si dilata la solidarietà e si dilata il bene. "Quelli lì mi danno fastidio; non li conosco neanche..."; cosa importa? Io sono già impegnato, a priori, a fare in modo che loro vedano che mi arricchiscono e che io posso contribuire alla loro gioia. Se invece ci si trova da soli, presto o tardi ci si sgonfia, più o meno in malo modo.
  - Connessa a questo tema, c'è poi una riflessione significativa ed originale che mi è stata suggerita e che oggi vorrei proporvi perché mi è piaciuta molto. Sicuramente, una grande questione riguardo alle piccole comunità, antiche e nuove, e al Movimento, è legata al fatto di essere cresciuti con tutta una serie di ricchezze e di esperienze vissute, trasmesse, condivise...., e di trovarsi in un tempo diverso, in una situazione diversa, insieme con persone che non provengono da queste esperienze. Allora, come fare? San Paolo ci offre un criterio molto interessante: quando lui, giudeo per nascita, fariseo per educazione, capisce di essere chiamato ad annunciare il vangelo ai pagani, ai gentili, capisce che quelle prerogative sulle quali aveva sempre confidato non valgono più, al punto che spende parti ponderose di intere lettere (anzi, la maggior parte di alcune lettere), per una questione che a noi apparirebbe del tutto oziosa, ovvero per la questione della circoncisione, se fosse importante o no. San Paolo arriva anche ad usare dei termini durissimi nei confronti di qualcuno che insisteva su questa faccenda, perché si era proprio stufato. La questione della circoncisione era importantissima per i giudei, perché indicava l'appartenenza al popolo d'Israele e la fedeltà alla legge. Ora, sulla questione della legge (questione sulla quale aveva costruito tutto prima d'incontrare Gesù) san Paolo dice: "No, non è quella che ti salva!"<sup>22</sup>. Ora, cosa c'entra col nostro discorso? Per ora è una provocazione, perché forse non possiamo ancora declinarla in modo compiuto, ma c'è un risvolto importantissimo: se chi è arrivato alla scelta comunitaria attraverso un percorso ricco di suggerimenti, di esperienze, di regole ritiene che questo lo abbia molto facilitato a interpretare la sua vocazione alla comunità, attenzione che quello non sia il criterio da imporre a chiunque arriva alla Comunità, ai "gentili". Attenzione, cioè, che le regole che hai ricevuto tu non siano il criterio per valutare l'autenticità di una

<sup>21</sup> Gv 14, 1-2.

<sup>22</sup> Cfr, ad esempio, Gal 2,16; Gal 3,15 o Rm 4,13; per un approfondimento più ampio, si vedano i capitoli 2-5 della lettera ai Galati.

vocazione alla comunità, oggi, che nasce altrove. Qualcuno fa la faccia scura, non perché non ha capito, ma perché fa fatica ad accettare; quindi, lascio il tempo di pensare e di digerire questa riflessione, che considero una svolta che può illuminare moltissimo.

Se è corretto applicare alla nostra situazione il criterio di san Paolo, vuol dire che davvero la proposta comunitaria va fatta in un modo completamente nuovo: dobbiamo offrire a tutti un dono, senza fissarci su ciò che è stato ed è buono per noi, ma rischia di allontanare o persino di oscurare il dono che il Signore vuol fare attraverso di noi. Allora, non sarà importante anzitutto se il fidanzato va in macchina insieme con la fidanzata o no (scusate, ma quelli più vecchi capiscono cosa sto dicendo...), con un approccio che mette ansia e preoccupazione: "Ma allora si sta snaturando tutto, si sta annacquando l'esperienza...". Sì o no? San Paolo dice: "No! **Sta nascendo qualcosa di nuovo; non è la legge che salva**". Quindi, il valore deve essere perso? Ovviamente no; non stiamo dicendo questo. Però, non è la legge che salva. Raccogliersi sull'essenziale significa anche concepire che mediante il percorso comunitario ognuno arriverà alla perfezione in un modo che arricchisce anche chi è partito con tutta una serie di cose che ha ben interiorizzato e che non lascerebbe mai e che propone a tutti. E questo va benissimo: ma è quello il criterio? No.

Guardatevi la questione della circoncisione e della non circoncisione nei testi paolini sotto questa luce, per capire quanto è attuale e quanto ci deve rendere consapevoli, coraggiosi di una proposta. Quando si capisce questo, allora veramente si apre una epoca nuova, che ci libera dalla preoccupazione o dalla paura di offrire una cosa non-offribile, di proporre una cosa improponibile. Nello stesso tempo, attraverso questa coraggiosa sfida, penso che potremo essere tutti molto, molto arricchiti.

- L'ultimo tema, che non riusciamo a sviluppare, ma che è all'interno di quest'ultimo punto della "Comunità in un movimento", riguarda la ricchezza della comunione, della **relazione effettiva ed amicale tra le vocazioni**. Lo cito soltanto, per dire - ancora una volta - che è vero che la famiglia non sarebbe famiglia come la conosciamo se non fosse di fronte alla verginità e al sacerdozio, che la verginità non sarebbe tale se non di fronte alla famiglia e arricchita dal volto che la famiglia porta, e così il sacerdozio. E la Chiesa non sarebbe Chiesa se non di fronte a quei doni concreti, vivi, reali, vitali, fecondi (tra i quali siamo anche noi!) che lo Spirito ha suscitato.